

Ci sono insospettabili e sorprendenti similitudini narrative tra il piccolo Bastiano e l'Harry Potter della J. K. Rowling



La versione cinematografica fu rinnegata da Ende che dopo aver visto il film augurò «la peste ai produttori»



La filosofia dell'eroe? È la stessa di Cassius Clay quando dice: si diventa campioni, se nel cuore si ha una visione



Intitolata all'eroe di Ende

nita è dedicato uno spettacolo in cartellone al Teatro Carcano di Milano il 23 e 24 settembre, per la regia di Daniele Camiciotti.

Ma Ende è stato uno scrittore che ha incarnato i suoi personaggi soprattutto nel rifuggire ogni compromesso, ogni mezza misura. Una coerenza che gli farà condurre una battaglia per certi versi molto simile a quella condotta da Giorgio Bassani per la trasposizione cinematografica del romanzo *Il giardino dei Finzi Contini*. Anche Ende, come lo scrittore ferrarese, rinnegò un

“suo” film. Dopo avere visto in anteprima *La storia infinita*, disse: «Auguro la peste ai produttori. Mi hanno ingannato: quello che mi hanno fatto è una sozzura a livello umano, un tradimento a quello artistico». In effetti il film diretto da Wolfgang Petersen, prodotto nella sua Germania, non è passato alla storia della cinematografia. Di quella pellicola ad avere vita fortunata fu in particolare la colonna sonora, *Neverending story*, un motivetto che rimase alcuni mesi nelle hit internazionali.

Destino curioso per un libro che nelle discussioni tra i navigatori di internet rimane tra i preferiti assieme a *Il piccolo principe*, *Siddhartha* e *Il gabbiano* di Jonathan Livingstone. Guai a definirlo testo per l'infanzia, dunque, con buona pace dei librai che si ostinano a esporlo nel reparto destinato alle letture per ragazzi. Librai meno attenti e appassionati del signor Coriandoli, «un ometto grosso e tarchiato dalla bella pelata», dalla «faccia arrossata che faceva pensare a un bulldog incattivito». Niente a che vedere con l'efficiatissimo personale delle moderne librerie multipiano delle grandi città, dove la commesse sono senz'altro più gradevoli, ma decisamente più impersonali. Ammettiamolo: tra i banchi di queste librerie oggi sarebbe difficile immaginare la presenza di un Bastiano.

Per fortuna Ende non ha fatto in tempo a vederle, anche se fece in tempo a subire l'onta di perdere la battaglia legale affinché venisse tolto il suo nome dai titoli di testa del brutto film di Petersen. L'uomo che aveva fatto vincere la Fantasia contro i mostri terribili nei regni fantastici, nullà poté contro la fredda logica dei codici degli Umani.

L'imbroglione multiculturale

ANTONIO MAZZOCCHI

Qualche tempo fa leggendo su un quotidiano le teorie di qualche osservatore politico sull'omicidio di Hina, confesso di essere rimasto un po' a disagio. Nel confronto tra mondo cattolico e quello islamico, vi è la tendenza ad interpretare le due civiltà quasi in forma esclusivamente di scontro culturale. In questa chiave di lettura vi è, invece, tutt'altro. Un fatale e chiarissimo imbroglione culturale. La domanda che si dovrebbe porre è forse questa: che cosa è per un islamico e per un cattolico, il cosiddetto “multiculturalismo”? Altro non è, come la storia dell'umanità ci ha inse-

gnato, un crocevia di fluidità culturali, tanto diverse e plurali tra loro, tali da creare radicali differenze. Emeriti studiosi hanno affermato questo principio che condivido in pieno. Ora, su questo terreno, si è affermata un'antitesi. Che grazie a Dio il nostro è già un Paese «multiculturalista», che non ha avuto, però, il coraggio di aprirsi per davvero. Che vuol dire ciò? Dovremmo dunque abdicare ai nostri valori, alle nostre radici cattoliche e impregnarci voluttuosamente di retorica laicità e di culture altrui? La posta in gioco, oggi, come si sa, è altissima. La vita umana. Per queste ragioni la disamina deve essere chiarita. Occorre, infatti, liberarsi dall'equivoco di natura concettuale del mul-

ticulturalismo. Qui non si tratta, sia per un cattolico, sia per un islamico, di credere o non credere ad una società “aperta” e perciò integrata alle diverse culture per risolvere le questioni che affliggono il nostro Paese e tutto l'Occidente. Non è certo questo il dilemma da risolvere. Il punto è un altro. Sicuramente l'effertato assassinio della povera Hina porta alla ribalta una questione diversa, anzi due. Una è quella della democrazia del nostro Paese, con le sue regole e norme. La seconda riguarda la nostra civiltà. E proprio da questo passaggio vorrè partire senza cadere in giochi linguistici, da puristi come Croce. Non si può accettare il fenomeno multiculturale, infatti, per spiegare

le ragioni di un proprio comportamento irrazionale, derivante da una fede religiosa. Tant'è che in nessun Testamento, dalla Bibbia al Corano, troveremo frasi nelle quali s'inneggia all'assassino, anche per apostasia. Allora, domandiamoci per favore, senza timore di essere additati di razzismo o intolleranza, se forse è la nostra cultura cattolica e laica a dover “chiedere” rispetto e legittimità da chi, provenendo da altri Paesi, appartiene a culture e religioni diverse.

Il cosiddetto multiculturalismo non è un nuovo modello per trasformare i nostri riferimenti di valori e culturali, né lo stesso fenomeno nasce esclusivamente dalla presenza degli immigrati. Se non terremo altre vie di ragionamento, quale quello di un progetto politico di coesione sociale, non saremo poi in grado di fermare quest'esca-



La moschea di Roma

lacion di violenze cui si sta assistendo, in particolare, in questi mesi.

Attenzione, quindi, a non cadere nel tranello di chi vuol far credere ciò che è falso. Una prospettiva “culturale” è inaccettabile per fissare un giudizio sulla morte cruenta di Hina. E non sarà certamente quella della ragione della genesi storica prima e politica dopo o dell'ormai desueto “scontro di civiltà”. Questa triste vicenda, invece, ci offre l'opportunità dolorosa di contemplare la nostra forma di giustizia e società attuale. Ma anche nella giustizia divina fu detto: non giudicate. Il genio di Pascal riassume così questa verità: «Gesù Cristo non ha voluto essere ucciso senza le forme di giustizia, perché è ben più ignominioso morire attraverso un giudizio che per una sedizione ingiusta».

Ora Mao fa paura a Pechino

ANGELO PARATICO

HONG KONG. Trent'anni fa, il 9 settembre 1976, Mao Tz Tung spirava fra le braccia del suo medico personale. Si dice che i sagrestani facciano fatica a entrare in Paradiso, e infatti le memorie di Li Zhisui, questo il nome del medico, sono ancora proibite in Cina perché ci mostrano il Grande Timoniere in mutande, senza retorica e senza distorsioni ideologiche. Vi possiamo leggere, fra l'altro: «Mao Tz Tung cercava l'elisir della longevità, ma non dubitò mai che la sua vita sarebbe stata straordinariamente lunga. Credeva davvero nella poesia che aveva scritto in gioventù, in cui declamava che sarebbe vissuto duecento anni e avrebbe nuotato controcorrente per mille miglia». Nel 1965 Mao sorprese il suo vecchio amico Edgar Snow dicendogli che sarebbe presto salito a vedere Dio. In realtà stava solo tastando il terreno per osservare le reazioni del governo americano alla sua morte, dato che era convinto che il suo interlocutore fosse una spia al soldo della Cia. Qualche mese dopo ripeté l'esperimento con André Malraux, scrittore e ministro francese per la cultura, dicendogli che aveva poco da vivere. I due intellettuali lo presero sul serio e su tutta la stampa mondiale apparvero pagine in cui si speculava, a seconda dell'ideologia dell'articolaista, su di una sua crisi religiosa, o di una grave malattia che lo stava consumando. Naturalmente non mancarono anche i patetici inviti a tener duro, perché la classe operaia aveva ancora bisogno di lui. Lui, intanto, leggendo i dispacci che gli arrivavano dalle ambasciate, se la rideva.

Mao era nato nel 1893 in una famiglia di contadini benestanti e fu il suo precoce incontro con il pensiero di Marx che lo folgorò sulla via di Damasco. L'Urss gli parve l'evidente dimostrazione che le teorie del filosofo tedesco erano giuste. Da quel momento divenne un ribelle con la passione per la storia e la letteratura. Per tutta la vita restò un grande lettore: nel suo palazzo di Pechino dormiva in una sorta di biblioteca, con una piscina a sua disposizione. «Zhumen jiu rou chou. Lu you dong» scrisse Du Fu, il grande poeta Tang. «Entro al palazzo color vermiglio, la carne e il vino marciscono. Nelle strade il popolo muore di fame». Versi adattabili alla Cina di Mao, anche se scritti dodici secoli prima.

Mao Tz Tung era dotato d'una grande intelligenza e d'una forte memoria, ma le sue maggiori pseudo virtù, quelle che gli permisero di arrivare a dominare il movimento marxista cinese, furono l'assoluta indifferenza nei confronti della sofferenza e la totale mancanza di scrupoli morali, che celava dietro a ragioni puramente ideologiche. Non fu un grande guerrigliero, come dicono le sue biografie più ortodosse, ma seppe usare dei grandi guerriglieri, come Chu Te, Lin Piao, e tanti altri che vennero poi immolati. Per lui sacrificare milioni di uomini, donne e bambini per la causa comunista, che nella sua mente collimava con quella maoista, non gli costò nessuna fatica, né ci perse mai un'ora di sonno. Condivideva la mentalità di Raskolnikov, il protagonista del romanzo *Delitto e castigo* di Dostoevskij, ma a differenza di quello non ebbe mai turbe morali. Il suo cinismo era così impressionante da esercitare una sorta di attrazione ipnotica sulle persone che lo circondavano. Vederlo all'opera con i suoi compagni, una volta spogliato dalla puerile retorica del regime, ci ricorda un grosso cobra buttato in mezzo a un gruppo di topi che cercano di ragionare, ma il rettile ha una sua agenda che differisce da quella dei roditori. In molte occasioni si videro vecchi comunisti della prima ora convocati da lui per sentirsi dire che dovevano partire per i lavori forzati, dai quali non sarebbero più ritornati vivi; e questi lo ringraziavano, convinti da lui che il loro sacrificio fosse indispensabile per il trionfo della rivoluzione.

Nella Cina moderna non c'è più posto per lui, anche se il suo corpo è visibile, con il volto gonfio di formalina, racchiuso dentro una teca di vetro nel mausoleo di piazza Tienanmen. L'anniversario della sua morte verrà ignorato e nelle redazioni dei giornali e delle stazioni televisive stanno arrivando veline in cui si ordina di non parlarne. Perché parlare di Mao vorrebbe dire aprire un vaso di Pandora di lamente-

le, di critiche, di recriminazioni, che potrebbero far traballare il fragile trono sul quale stanno seduti gli attuali governanti cinesi. Lo stesso trono che era stato usato da Mao. Le cose erano andate molto diversamente nel 1993, il centenario della sua nascita, quando furono organizzate grandi celebrazioni: documentari storici, presentazioni di libri, seminari. Si dice che il presidente cinese Hu Jintao sia stato un suo grande ammiratore in gioventù, ma c'è da giurare che non spenderà una parola per ricordarlo.

La leadership cinese non ha paura degli attacchi provenienti dalla destra, ma piuttosto da quelli, più insidiosi, provenienti dalla sinistra radicale. Da alcuni mesi in Cina circolano voci in cui si parla di gruppi di maoisti stranieri, asiatici, sudamericani, europei, che avrebbero in programma di manifestare per il loro idolo in piazza Tienanmen e di criticare così la colpevole assenza da parte delle autorità. La polizia starà in guardia per evitare che alzino cartelli critici, anche se in realtà, come dicevamo, quel che veramente temono non sono questi folkloristici imbecilli, bensì le dimostrazioni da parte di contadini che non hanno più nulla da perdere, o di ex funzionari del partito, o ex guardie rosse: tutta gente che vive male con misere pensioni e che rimpiangono i giorni dell'anarchia comunista. Gli scontenti in Cina sono un enorme esercito che può apparire in qualsiasi momento, è sufficiente che qualcuno batta il piede per terra. Si è saputo che nella città di Zhengzhou, nella provincia del Henan, centinaia di persone si sono riunite in un parco per cantare vecchie canzoni rivoluzionarie e urlare vecchi slogan maoisti, che sembravano dimenticati: «Ribellarsi è giusto!», oppure «Bombardare il quartier generale!». Avevano dispiegato bandiere e distribuito volantini su cui stava scritto che l'attuale dirigenza cinese è composta da «revisionisti di destra» e da «battistrada del capitalismo». Vi sono già stati degli arresti e condanne a tre anni di prigione per quattro degli organizzatori di quella patetica cagnara.

Nel giugno del 2001, nell'ottantesimo anniversario della fondazione del partito comunista cinese, l'allora presidente Jiang Zemin, aveva tenuto un discorso in cui chiedeva di concedere la tessera del partito comunista anche a certi capitalisti che se la meritavano. Nei giorni successivi alcuni giornali di sinistra stamparono editoriali al vetriolo, e per questo motivo vennero chiusi. Da allora la stampa di sinistra, prudentemente, tende a ignorare queste commemorazioni, ma senza dubbio sono in molti nell'ombra che attendono l'occasione buona per ribaltare la classe politica attuale e sostituirla con una maggiormente ortodossa dal punto di vista marxista leninista. Anche la Cina ha i suoi “rifondatori comunisti”. Sul cinese della strada Mao esercita ancora una forte attrazione, e le sue immagini, che sembrano i nostri santini, le si vedono pendere dallo specchietto retrovisore dei taxi. Restano convinti che sia stato merito suo se la Cina d'oggi è temuta e rispettata nel mondo. Lo vedono come un grande patriota, attribuendogli persino una parte del suo successo economico. Ti guardano increduli quando gli dici che senza i comunisti la Cina sarebbe lo Stato più ricco e potente della Terra, e non più un Paese con due piedi nel terzo mondo e con le mani fuori, con una economia surriscaldata e con incontrollabili tensioni che rischiano di lacerarne il tessuto sociale.

Questo equivoco non è vivo solo fra le masse cinesi, ma anche all'estero. «L'emergenza della Cina come una delle potenze industriali mondiali, e l'uscita dal feudalesimo in cui versava, è la dimostrazione che i leader occidentali si sbagliano quando negano l'esistenza d'una alternativa al capitalismo. Ci hanno manipolato sino a farci credere che il più importante evento del XX secolo sia stato il primo uomo sulla Luna, ma non è vero. Uno dei più grandi eventi è stata la rivoluzione cinese»; questo ha dichiarato, la scorsa settimana a Pechino, il presidente del Venezuela Hugo Chavez. Dunque, anche secondo il demagogo sudamericano, Mao è stato uno dei grandi uomini del XX secolo e i sessanta milioni di morti che provocò sono solo una nota a piè di pagina nel gran libro che narra la marcia trionfale del comunismo.